

SABATO
30
GIUGNO
1973

LO
di due

tutti gli
contro
gni dele-
o e Cer-
silla dire-
«lorio»,
sempre
un'ora e
no Inter-
cumiri
semblea
parola i

ne

si sen-
zio»!!

ad esa-
e in tut-
RAI-TV
quistare
impedi-
mano
Messag-
otteri ai

invitando
prendere
rganizza-
r esami-
nare una
concre-
no so-
messagge-

rilascia
sue at-
colon-
in ser-
che in
in corso
colleto-
lettore di
Il resto
sua cano-
ssa di
direzio-
o penni-
Monti.

opinio-
versa la
iniziati
diversi
della
schista
dal-
mplicità
va che
si con-
se, alla
di unifi-
il con-
to nella
rovita e
o nella
vd poli-
d, altre
o e an-
autono-
ensioni.
l'ora, la
a si af-
one ge-
operaia
al sud-
zione di
cogliere
politica
raia, a
un fran-
cui po-
a mobi-
tto de
una mi-

!!

!!

!!

LOTTA CONTINUA



Lire 50

LA MALFA ESPONE IL PROGRAMMA DEL NUOVO GOVERNO: LACRIME E SANGUE!

Il fermo di polizia entra a pieno titolo nel negoziato!

ROMA, 29 giugno

Oggi le trattative per il governo sono continuate in due tempi. Nel primo si è parlato di ordine pubblico, e, manco a dirlo, del fermo di polizia, che è entrato, con pieno diritto, nel negoziato per il centro-sinistra. La cosa è sembrata a tutti logica, dato

che la discussione si svolgeva al ministero degli interni, e a condurla era niente di meno che il presentatore di questo disegno di legge liberticida. Oggi pomeriggio si dovrebbe discutere di RAI-TV.

La discussione del mattino non deve essere andata troppo bene per i socialisti, se Orlandi, segretario del PSDI, al termine dell'incontro, è riuscito a rilasciare questa incredibile dichiarazione.

« Il confronto delle impostazioni si è incentrato oggi sulla difesa dell'ordine democratico sulla lotta alla criminalità, sulle garanzie costituzionali nei confronti del fascismo, sulla opportunità di revisione del sistema di sicurezza preventiva, nel cui ambito è da inquadrare — ovviamente nei limiti fissati dalla costituzione —

ogni norma disciplinante il fermo di polizia. Si è parlato anche di inchiesta parlamentare sulla violenza fascista. Per parte nostra restiamo dell'opinione, che non è rimasta isolata, secondo cui le inchieste parlamentari a senso unico siano tutt'altro che proficue: governo, magistratura, corte costituzionale sono in grado, ciascuno per la propria parte, di far fronte ai doveri, ai compiti e alle responsabilità di cui sono investiti. Sul tema della violenza in genere, il nostro giudizio ed il nostro comportamento restano quelli di sempre. Non puntiamo su uno stato disarmato sia nei confronti della violenza organizzata, sia di quella individuale perché un disarmo di questo genere si tradurrebbe nella resa della democrazia ».

I socialisti sono usciti con la coda tra le gambe. Alla domanda « Si era parlato di inserire il fermo di polizia in una soluzione globale del problema dell'ordine pubblico » Pieraccini è riuscito a sussurrare « Sì, tutto nel rispetto dell'art. 13 della costituzione ». E De Martino, che dovette cedere su tutti i punti, per

manca di alternative, nel campo della politica economica, dovrebbe fare dei temi della democrazia e della lotta contro i corpi separati il suo cavallo di battaglia, in tutto e per tutto è riuscito a dire « Noi non siamo certamente con i banditi, ma chiediamo che per tutti siano rispettate le garanzie costituzionali ».

In questo clima non stupisce che La Malfa si gonfi sempre più di vanità. Ieri è arrivato a paragonarsi a Winston Churchill, e di tutte le citazioni di Churchill, è riuscito a scegliere quella che secondo lui risponde maggiormente ai desideri e ai bisogni dei proletari: « E' necessario promettere agli italiani, come Churchill agli inglesi, lacrime e sangue ». Grazie, La Malfa!

Dopo due mesi di lotta autonoma MILANO: i verniciatori dell'Alfa hanno vinto

Conquistato il passaggio al 4° livello per tutti

Gli operai delle cabine di verniciatura dell'Alfa Romeo di Arese, scesi in lotta autonomamente da circa due mesi per il passaggio di qualifica, hanno riportato un'importante vittoria. Nel corso della trattativa avvenuta presso l'Intersind fra la direzione e l'esecutivo di fabbrica a cui partecipano anche i delegati della verniciatura, è stato infatti sottoscritto un accordo che prevede per i « cabinisti » il passaggio al 4° livello entro il 31 gennaio 1974. Nel corso dello stesso incontro l'esecutivo di fabbrica ha fatto presente l'intenzione di aprire una vertenza aziendale su obiettivi di fabbrica (soprattutto pre-

DALLA CIRCOLARE FONTANET ALLO SCIoglimento DELLA LIGUE

Lo scioglimento della Ligue Comunista è un fatto che per la gravità e la rilevanza politica che assume coinvolge l'insieme delle forze rivoluzionarie che lavorano in Europa. Il fatto che un consiglio di ministri, nel giro di tre ore, possa imporre — con semplice decreto — la fine del lavoro rivoluzionario organizzato di migliaia di militanti non può non farci riflettere a fondo su quale sia la natura e la linea politica — apertamente e provocatoriamente antioperaia — del governo Messmer.

La successione degli avvenimenti è esemplare. Nel gennaio del 1972 Fontanet e Marcellini, ministri limpidamente rappresentativi del governo di restaurazione borghese, emettono due circolari tese a « regolamentare » l'afflusso della mano d'opera straniera. Si tratta in realtà di una serie di provvedimenti che rendono ancor più duro lo sfruttamento degli immigrati, che privano della libertà di movimento tutti gli stranieri che lavorano in Francia, che prevedono — con l'unificazione in un solo documento del diritto di lavoro e del diritto di soggiorno — l'immediata espulsione per tutti coloro il cui lavoro non è più utile.

Inoltre, per organizzare lo sfruttamento degli immigrati in modo scientifico, questi provvedimenti — che in realtà altro non sono che la reintroduzione della schiavitù in un paese capitalistico avanzato — prevedono il controllo totale sugli stranieri da parte della polizia e l'organizzazione e la pianificazione dell'emigrazione da parte del ministero degli interni.

Sono circolari la cui applicazione risulterà immediatamente difficile. Poche delle migliaia di espulsioni che con l'entrata in vigore dei provvedimenti erano previste, sono state effettuate. La resistenza e la capacità di organizzazione autonoma che gli immigrati sono riusciti a darsi negli ultimi mesi, nella loro esemplarità esprimono la coscienza di un settore del proletariato che non solo si rifiuta di essere strumento passivo delle manovre capitalistiche di divisione antioperaia, ma che sa anche divenire avanguardia reale della lotta di classe, nelle grandi fabbriche come nei ghetti nei quali i padroni li ha costretti a vivere.

Di fronte a questa situazione il governo è debole, la paura costante di una ripresa massiccia delle lotte operaie — che in aprile hanno già mostrato la forza — condiziona ogni sua scelta. Da ciò, per creare il vuoto attorno alle fabbriche, la repressione contro gli studenti in primavera — che tuttavia non è stata aperta e frontale perché il maggio lo hanno ben presente ancora tutti — ma che certo, giocando sulla debolezza e le incertezze del movimento è riuscita dopo Pasqua a recuperare parte del terreno perduto riuscendo a chiudere l'anno restaurando un ordine, sia pur precario, nelle scuole.

Questo governo è stato voluto dai padroni per soddisfare le esigenze della piccola borghesia conservatrice uscita impaurita dal confronto elettorale, e al tempo stesso per realizzare una unità borghese « a destra » che consentisse mano libera ai corpi repressivi dello stato e ai fascisti per imporre un ordine terrorista contro giovani e immigrati e permettere una più profonda razionalizzazione del mercato del lavoro e dell'organizzazione della produzione.

E' un governo che rifiuta trattative coi sindacati, che vuol riconoscere la CFT, il sindacato fascista, che risponde al relativo successo ottenuto dalle sinistre alle ultime elezioni non

con un tentativo di mediazione, ma con l'aperta contrapposizione, che, per il razzismo delle sue leggi e la grossolanità delle sue espressioni, ricorda i peggiori governi della quarta repubblica.

Orà questo governo, con il provvedimento liberticida, varato giovedì, vuole « regolamentare » i movimenti dei rivoluzionari, sciogliere le loro organizzazioni, processare i dirigenti. Non è un caso che questa infame provocazione venga ora e nel momento in cui i rivoluzionari — e la Ligue in primo luogo — si erano mobilitati contro un raduno razzista e fascista. In Francia non è lecito attaccare il razzismo perché razziste sono le leggi dello stato, non è lecito attaccare i fascisti perché questo significa scontrarsi immediatamente con il blocco di potere gollista, e perché fascisti sono tutti i provvedimenti contro i rivoluzionari che la borghesia adotta dal '68 in poi in un crescendo sempre più duro che ha visto — dopo lo scioglimento di tutti i gruppi nel maggio — la dissoluzione della « Gauche Proletarienne » nell'estate del '70 ed ora l'attacco alla Ligue.

E' chiaro che di fronte a tutto questo non è possibile per noi, come per tutti i rivoluzionari che lavorano in Italia e in Europa, non impegnarci a fondo in una battaglia che deve avere come obiettivo prioritario e pregiudiziale il diritto di organizzazione e la libertà di far politica per tutti i rivoluzionari. In poco più di un mese

(Continua a pag. 4)

LE REAZIONI ALLO SCIoglimento DELLA LIGUE

16 organizzazioni della sinistra in Francia — tra cui la Cause du Peuple, Revolution, Lutte Ouvrière e il PSU — hanno emesso un comunicato che definisce il provvedimento governativo « una provocazione inammissibile » e invita ad una campagna per l'abrogazione del decreto di scioglimento del gruppo trockista. Le 16 organizzazioni richiedono inoltre l'immediata liberazione di Pierre Rousset, militante della Ligue, arrestato durante la perquisizione della sede.

Il partito socialista ha messo a disposizione del gruppo, per la conferenza stampa di oggi pomeriggio, la sede dei suoi deputati. Il PCF ha « protestato per la dissoluzione » che costituisce un « pericoloso precedente per la libertà e i diritti democratici » pur ribadendo i suoi attacchi all'« avventurismo » della Ligue.

Oltre alla conferenza stampa, come prima iniziativa contro lo scioglimento, la Ligue ha stampato un numero speciale del suo settimanale, « Rouge », che sarà distribuito nelle strade da « militanti, simpatizzanti e democratici ». Già ieri a Toulouse circa 100 compagni hanno venduto il giornale per tutto il pomeriggio in segno di protesta contro il provvedimento governativo.

La sezione italiana della IV internazionale denuncia in un suo comunicato la « decisione antidemocratica e reazionaria del governo di Parigi ». Dopo aver ribadito il ruolo che la Ligue ha avuto nelle lotte studentesche degli ultimi anni inserisce questo atto repressivo nel quadro dell'attacco che a livello europeo coinvolge le forze rivoluzionarie, dallo scioglimento del KPD in Germania al tentativo di mettere fuori legge la Lega marxista rivoluzionaria svizzera.

IL RAPIMENTO DI UN DIRIGENTE DELL'ALFA

MILANO, 29 giugno

L'ingegner Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo, è stato sequestrato ieri sera per circa tre ore. E' stato prelevato verso le 20,30, di giovedì mentre stava entrando con la sua auto nel box di casa sua in via Faruffini, da quattro uomini mascherati. Caricato su un furgoncino è stato trasportato nei pressi dello stabilimento dell'Alfa di Arese e qui abbandonato verso le 23.

L'autista di un pullman di passaggio ha trovato Mincuzzi legato e imbavagliato con al collo un cartello recante la scritta « brigate rosse ». Sul cartello era anche scritto che Mincuzzi « tiene periodicamente in fabbrica corsi di addestramento per dirigenti intermedi » e che « impartisce i suoi insegnamenti fascisti anche ai dirigenti di altre fabbriche tenendo corsi all'Ucid ».

L'inchiesta giudiziaria è stata avviata per competenza dai sostituti procuratori di turno Lucarelli ed Alessio. I due magistrati, parlando con i giornalisti, hanno precisato che il dirigente dell'Alfa Romeo ha riportato delle confusioni soltanto in una colluttazione iniziale con i suoi aggressori. Costoro, aveva peraltro dichiarato Mincuzzi, non erano armati.

FRUTTI DI STAGIONE

Il rapimento dell'ing. Mincuzzi, è stato firmato dalle Brigate Rosse. Non abbiamo nessun elemento — e probabilmente non ne avremo mai — per appurare la veridicità di questa firma. Pensiamo però di avere in mano elementi sufficienti per esprimere un giudizio netto.

Alle caratteristiche che già altre volte abbiamo denunciato, in occasione di episodi analoghi che recavano la stessa firma, oggi si aggiungono elementi nuovi, la cui gravità è senz'altro molto maggiore.

Gli elementi comuni, che ricorrono anche in altre azioni analoghe firmate dalle Brigate Rosse, sono diversi: il loro carattere appariscente e plateale; la mancanza di ogni rapporto con le esigenze della lotta operaia; con quello di cui gli operai hanno bisogno in termini di forza, di organizzazione, di obiettivi; la tendenza di questo gruppo ad eludere il compito impegnativo dell'organizzazione, per sostituirsi alle masse con azioni « esemplari » del tutto slegate dai modi e dalle scadenze della lotta operaia.

L'ing. Mincuzzi è capo dell'ufficio tempi e metodi dell'Alfa, cioè dello strumento cardine attraverso cui viene organizzata l'intensificazione dello

sfruttamento nella fabbrica capitalista. Ma la classe operaia ha dimostrato in questi anni, e ancora in questi mesi, di avere le sue armi, che sono l'organizzazione e la lotta di massa per il salario e contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, per combattere su questo terreno. Se l'iniziativa di avanguardia è il logico e necessario complemento della lotta di massa per un marxista, il terreno su cui essa va esercitata deve saper fare i conti con i bisogni che la classe operaia esprime — e con quelli che invece non esprime — nel corso della sua lotta.

Da questo punto di vista, se appare ridicolo e inconsistente il rapporto tra questa azione e la lotta che gli operai dell'Alfa — come gli operai di molte altre fabbriche — stanno conducendo, vittoriosamente, in questo periodo, non va sottovalutato lo inatteso aiuto che essa ha offerto alla destra revisionista di fabbrica: la quale, in difficoltà di fronte alla iniziativa autonoma degli operai, ha colto la palla al balzo per condannare la sinistra operaia come « irresponsabile ».

L'elemento nuovo, invece, è dato dal momento politico in cui questa azione viene e cederà — e che difficilmente appare scelto a caso.

Perché essa si inserisce molto bene, infatti, in una catena di « episodi » attraverso cui, particolarmente a Milano, si è cercato di rilanciare in questi mesi la strategia della tensione: di ridar fiato a quelle forze che non sono solo quelle del fascismo nero, ma quelle, ben più consistente, del fascismo di stato, che sono uscite sconfitte dalla lotta operaia contro il governo Andreotti, ma che cercano di ripresentare intatte le proprie forze al tavolo della trattativa per il nuovo governo e — ciò che è ben più importante — nella conduzione dello scontro di classe dei prossimi mesi.

Il giudizio che noi diamo su questa fase della lotta di classe, e sui compiti che essa impone ai rivoluzionari comunisti è chiaro. Su azioni di questo genere, abbiamo espresso il nostro giudizio in anticipo.

« Se tutto ciò ha un senso — scrivevamo il 23 giugno in un corsivo dedicato all'Avanti — è fuori di dubbio che il metodo della provocazione non può avere altra matrice che quella reazionaria, e che le forze rivoluzionarie si collocano sul terreno opposto, sul terreno della lotta di massa, della sua autonomia, della sua coscienza, della sua direzione organizzata ».

(Continua a pag. 4)

TORINO - Nei consigli di fabbrica scontro senza sfumature

Spaccatura a Rivalta - Dieci delegati si dimettono dalla FLM

Di fronte al carattere un po' stereotipato e per linee interne del dibattito nei congressi sindacali, ben diversa è la discussione in fabbrica e nei consigli a Mirafiori e Rivalta. I toni si fanno crudi, accessi, fino a provocare spaccature e posizioni del tutto antagoniste con la linea sindacale. Il tentativo della direzione di rapinare i soldi delle ferie è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: gli operai, i delegati ne hanno approfittato per rinfacciare al sindacato tutto, dai gravi limiti del contratto, ai gravissimi cedimenti sulla questione del ritiro dei licenziamenti. E' una prima resa dei conti, è tutto meno che una « responsabile » protesta all'interno dei limiti che le confederazioni vorrebbero imporre al dibattito e alla lotta operaia. E' così che a Rivalta si è arrivati alle dimissioni di 10 delegati della FLM.

Ripartiamo alcuni brani del dibattito che si è svolto mercoledì al coordinamento dei delegati di Rivalta alla presenza di circa trenta delegati e di parecchi operai. E' significativa in questo momento la frequente presenza operaia alle riunioni dei consigli. Già, operatore esterno con in tasca la tessera della DC, se la prende con le riunioni « segrete » di una ventina di delegati che hanno discusso per conto loro la proposta di piattaforma aziendale (premio di 170.000 lire, accordo sulle ferie che garantisca le condizioni di miglior favore, mensa gratis). « I delegati che fanno queste riunioni invece di perder tempo vadano a lavorare ». Minimizza poi le declinazioni di fermate che ci sono state in questi ultimi tempi a Mirafiori. Altro che lottare per le 170.000 lire, ci sono le riforme. Le lotte in fabbrica per i soldi « sono corporative ». Le decurtazioni della Fiat sulle ferie e sul premio non riguardano i delegati, ma



il coordinamento Fiat. « C'è già chi ci pensa ».

Un delegato ribadisce con forza tutti i punti della piattaforma, e aggiunge che, visto che gli operai di terza super non si sa bene a che livello verranno assegnati con l'inquadramento unico, devono tutti passare di seconda e subito. « Se l'FLM afferma che le lotte per il salario sono lotte corporative, allora noi diciamo chiaramente che l'FLM è una delle controparti della classe operaia ».

Un altro delegato: « Se queste sono le posizioni dell'FLM non ho nessuna difficoltà a dimettermi ». E si dimette dall'FLM, ribadendo poi tutti i punti della piattaforma operaia.

Un terzo delegato esamina tutti i limiti del contratto, denuncia la vergogna dell'accordo sui licenziamenti, sostiene la piattaforma aziendale, afferma che sulla piattaforma nazionale (assegni familiari, pensioni ecc.) bisogna essere più chiari: bisogna quantificare gli obiettivi. La prospettiva deve essere una lotta generale per il salario, che parta prima di tutto dalla fabbrica, dall'iniziativa diret-

ta degli operai.

A questo punto interviene l'operatore esterno che difende l'accordo contrattuale, ma viene interrotto: « E sui licenziamenti che cosa hai da dire? ». « Lo sappiamo tutti: il sindacato vuole di fatto la pace sociale ».

E' costretto ad intervenire anche l'operatore della UIL Balli: « Io ho altro da fare, non capisco come sono finito in questa riunione che non ha niente a che spartire con il sindacato. Qui c'è solo estremismo. Me ne vado », ma viene trattenuto.

Un delegato prende la parola: « Non dobbiamo lottare per le 170.000 lire del premio, è sbagliato però non dobbiamo lasciare senza risposta lo attacco della direzione sulle ferie ». Già: « Questa è una riunione dell'FLM, ma ci sono posizioni chiaramente antisindacali: si mettono in discussione le strutture ufficiali del sindacato e il loro funzionamento ». Interruzione: « Certo ».

Già: « Non sono antisindacali solo i metodi che vengono proposti in queste riunioni, ma anche i contenuti. Non avete consultato la base

operaia. Voi fate tutto per conto vostro ma quello che conta è quello che pensano gli operai (!) ». Di che gli operai la pensano come il sindacato. Parla della elezione dei delegati attualmente in corso alla Fiat. Dei compagni che sostengono la piattaforma operaia dice: « A questa gente bisogna tagliare... ». Interruzione: « La testa? ».

Già: « Peggio le balle, bisogna andare pesanti, come con i carri armati ».

La riunione si conclude senza che vengano prese decisioni precise. Le imprese di Già non sono però finite con il coordinamento. Ieri in una assemblea di sette squadre della Lastroferratura, settecento operai circa, ha riproposto la linea delle riforme, ha detto che su questo si dovrà impostare una lotta dura dopo le ferie. « Bisogna aspettare quando gli operai torneranno riposati dalle vacanze ».

Ha parlato di « autogestione del contratto » da parte dei delegati come prospettiva fondamentale per questa fase, ma è stato subito interrotto da un compagno che gli ha rinfacciato « cominciamo da subito, allora a fare l'autogestione del problema dei licenziamenti! ». Dopo Già ha parlato un delegato che ha riproposto l'obiettivo del premio di 170.000 lire. La stragrande maggioranza dei presenti ha approvato con entusiasmo e Già se n'è dovuto andare con la coda fra le gambe. Il delegato uscente, favorevole alla piattaforma operaia, è stato rieleto.

Piattaforma autonoma a Rivalta

“Quando lo sciopero è per obiettivi operai, gli operai lottano con entusiasmo”

Una discussione con alcuni delegati operai

TORINO, 29 giugno.

Nello stabilimento FIAT di Rivalta, sotto la spinta degli operai, una parte dei delegati ha preparato una piattaforma aziendale in piena autonomia dal sindacato e sugli obiettivi delle ferie alle condizioni di miglior favore, della 14ª di 170.000 lire garantite e uguali per tutti, della mensa gratis. Nell'ultima settimana è partita la lotta, nonostante l'opposizione dei vertici sindacali. Lo scontro fra FLM e delegati più combattivi ha portato ad una frattura nello stesso consiglio di fabbrica e alle dimissioni dal sindacato di alcuni delegati che hanno mantenuto però il mandato avuto dagli operai: è cronaca di questi giorni. Ora un operaio e due delegati di Rivalta raccontano alcuni aspetti della lotta che non ha precedenti:

— Come siete giunti alla piattaforma autonoma?

Visto che fra noi operai la discussione era sempre più forte (parla Salvatore, operaio), una parte dei delegati del turno B — la maggioranza — per una quindicina di giorni ha discusso alcune richieste da fare al padrone. C'erano delle incertezze, qualcuno aveva paura di agire senza il sindacato, poi, man mano che molte avanguardie cominciavano ad intervenire sempre più spesso ai consigli ed appoggiare i delegati più combattivi, anche i più esitanti hanno deciso per lo scontro con i vertici.

E. T., un delegato: « La piattaforma è nata dagli operai appena hanno saputo del furto sulla busta grazie ai volantini della sinistra rivoluzionaria. Gli operai, certo, avrebbero voluto portare avanti tutti i problemi (compreso il no alle isole, perché non vogliamo che con questa scusa ci vengano tolti altri soldi), ma volevano soprattutto qualcosa subito: la mensa, il premio, le ferie, la 2ª subito per gli operai di terza super. Insomma, non si può parlare neanche di una « piattaforma », sarebbe meglio dire una rivendicazione, non troppo particolareggiata per non andare per le lunghe e buona per tutta la fabbrica. Cominciamo a prenderci adesso i soldi e le giuste ferie, sul resto lottiamo a settembre ».

— Come mai siete giunti allo scontro con il sindacato?

Fino alla chiusura del contratto ho

creduto nel sindacato. Ancora quando è venuto Benvenuto a dirci che « chiudiamo il contratto, i partiti costituzionali e il sindacato sono impegnati a portare avanti la richiesta del rientro dei licenziati », molti operai ci hanno creduto, fidandosi di quei partiti che si autodefiniscono « della classe operaia ». Poi nessuno ha più sentito parlare dei compagni licenziati, chissà dove sono andati a finire. Così abbiamo capito che la FLM non soddisfa i bisogni dei lavoratori, ma cerca di soffocare le lotte e le richieste degli operai per i loro bisogni materiali. Delle nostre necessità se ne fregano, pensano solo alle loro « riforme ».

— Chi sono i delegati che si sono contrapposti alla FLM?

I delegati legati al gruppo omogeneo, alla base operaia e ai suoi interessi, che si sono scontrati con quelli legati invece al sindacato. Io, comunque, martedì mi sono dimesso dal sindacato e tanti altri miei compagni hanno manifestato la stessa intenzione. Ci hanno accusato di prendere le decisioni senza il consenso della FLM, di portare avanti la volontà degli operai e hanno detto: « chi vuole andarsene se ne vada ». Allora ho posato la tessera sul tavolo e poi ho mandato le dimissioni scritte. Resterò però delegato del gruppo omogeneo che mi ha eletto.

— Come hai spiegato la tua decisione alla squadra?

A chi criticava il sindacato ho detto: « guarda che io non c'entro più nulla, mi sono dimesso ». Quelli cui ho spiegato la mia decisione mi hanno risposto « bravo, hai fatto bene », sono andati dal capo e gli ho annunciato che, dal continuo a fare il delegato, non voglio più permessi sindacali: anche questo è un sistema per distinguere la linea politica. Ci sono dei delegati che stanno in permesso tutto il giorno e sulla linea non si vedono mai, gli operai capiscono dal comportamento del delegato se sta con loro o con il sindacato.

— E ora?

Dobbiamo lottare per i bisogni operai: aumento salariale e blocco prezzi, adesso che abbiamo capito cosa è il sindacato dobbiamo continuare a lottare per portare avanti le idee

degli operai, costringendo il sindacato a prendere posizione sui loro problemi, che in questo momento sono di aumentare i salari e di bloccare i prezzi fuori. Poi bisogna combattere l'individualismo e pensare tutti collettivamente: quando tutti gli ostacoli saranno stati abbattuti, il padrone non farà più macchine e nelle officine ci planterà il grano, se non darà agli operai quello che chiedono. Perché quando gli operai sanno di lottare per i loro obiettivi scioperano con entusiasmo: oggi quando c'è stato lo sciopero è successa una cosa meravigliosa, non l'avevo mai vista in vita mia: alle cabine c'erano gli operai che si pestavano i piedi per uscire fuori. Perché sono 25 anni che lottiamo per le riforme e non le vediamo mai: è ora di smettere e di lottare per altre cose. Per il salario, ad esempio: se va avanti così fra qualche mese dovremo chiedere grossi aumenti mensili per tutti.

P. S., un altro delegato, racconta la sua esperienza:

Fino a tutto il contratto mi sono fatto « un culo così » lavorando per il sindacato, poi ho perso la fiducia, mi sono trovato tra due fuochi, al sindacato dicevano sempre « se volete restare qua dentro dovete seguire la nostra linea », ma a me quella linea non era mai piaciuta, volevo seguire la linea degli operai. La FIAT si è messa, anche lei, a ricattare: « o lasci il posto di delegato o ti troverai male ». Ma io, delegato, o no, lotto lo stesso.

Gli operai giudicano dai fatti, mi chiamavano « Lotta Continua » e mi salutavano con il pugno chiuso, intendendo dire che ero uno che portava avanti il programma operaio. E' bastata la mia presenza perché la mia squadra passasse dal crumiraggio allo sciopero compatto. Ma il merito non è mio, è delle cose che dicevo: gli operai riescono non per merito del delegato, ma se gli obiettivi sono giusti. Ora, ad esempio, riescono perché c'è bisogno di soldi. Gli operai dicono che tre ore ti fanno perdere solo soldi e parlano di fare otto ore.

Così è stato per il contratto: sei mesi di scioperi non hanno concluso nulla finché non è venuto il blocco di Mirafiori a mettere in ginocchio i padroni.

Anche al secondo turno, Rivalta bloccata

TORINO, 29 giugno

A Rivalta, al secondo turno di ieri, sono scesi in sciopero (alle 16.50) tutti gli operai della Verniciatura, al cento per cento. Per due ore le linee sono rimaste ferme sugli obiettivi della piattaforma autonoma aziendale: le ferie alle condizioni di miglior favore, il premio, la mensa gratis. In seguito al blocco della Verniciatura, la Fiat ha sospeso il lavoro alla Carrozzeria: quando gli operai hanno saputo che non sarebbero stati pagati per le ore improduttive, hanno deciso a loro volta lo sciopero. Dopo circa un'ora la Fiat ha messo tutto in libertà, ma molti operai si sono fermati in fabbrica fino a fine turno chiedendo il pagamento integrale del salario.

Alla Fiat Ferriere anche ieri sono rimasti paralizzati dallo sciopero i treni di laminazione: alle Ferriere gli operai dei laminatoi e della manutenzione sono in lotta da quasi due settimane per impedire l'introduzione del terzo turno. I 1.400 operai chiedono l'aumento dell'organico, la perequazione salariale, rientro del turno di notte. L'altro ieri in corteo i compagni avevano bloccato la palazzina e quando avevano saputo il rifiuto della Fiat alle loro richieste, avevano deciso autonomamente di prolungare lo sciopero da tre a sette ore: « La lotta continua », avevano detto ai sindacalisti.

A Mirafiori ieri al secondo turno si è fermata autonomamente per due ore una linea (particolari della 127) dell'officina tre delle Presse. Gli operai protestavano contro le condizioni di lavoro e chiedevano delle tute per ripararsi dagli schizzi di olio. I capi si sono lamentati: « Fermateci tutto, ma non la 127, per cui abbiamo tantissime richieste, soprattutto di operai ». E un sindacalista, Resta, colpito ha approvato: « Già è vero ».

MILANO: un operaio dell'Alfa parla della lotta alla verniciatura «LA COSA PIU' IMPORTANTE E' L'UNITA' CHE ABBIAMO RAGGIUNTO CON GLI ALTRI OPERAI»

Le lotte di reparto hanno fatto la loro ricomparsa nelle grandi fabbriche e dappertutto hanno trovato l'ostilità più o meno aperta del sindacato, pronto a bollare di « corporativismo » qualunque iniziativa sfugga al suo controllo. Noi sappiamo invece che questi momenti, pur parziali e differenziati, sono una spia importante della capacità di mobilitazione e di risposta che esiste all'interno della classe operaia. Senza questa iniziativa operaia che parte direttamente dal posto di lavoro sui bisogni immediati degli operai, è molto difficile pensare di poter costruire una lotta più generale che sappia vivere tra le masse e non soltanto nella testa di qualche « dirigente » o nelle trattative al vertice. Per questo abbiamo ritenuto utile porre alcune domande a un compagno delegato della verniciatura dell'Alfa Romeo di Arese che è fra i protagonisti della lotta dei « cabinisti » della verniciatura, (che si è ora conclusa con la vittoria operaia). Benché questa lotta sia portata avanti da un numero ridottissimo di operai, è tuttavia un caso significativo in quanto ha saputo acquistare l'appoggio della massa operaia e vincere la radicale opposizione dei vertici sindacali, in una situazione in cui ad ogni fermata la direzione rispondeva sospendendo, per più volte consecutive, alcune migliaia di operai.

Quando, dopo la firma del contratto, voi avete iniziato le fermate, il sindacato vi ha condannato duramente. Persino l'«Unità» vi ha dedicato un corsivo prendendovela con voi. Qual è stata la vostra risposta?

L'attacco è venuto specialmente dai sindacalisti interni della FIOM, che controllano l'esecutivo di fabbrica. E' la linea della CGIL: condannare le lotte in fabbrica, perché bisogna passare alla lotta per le riforme. Loro vorrebbero mettere in alternativa le lotte generali (che devono ancora venire) alle lotte sulle linee (che si stanno già attuando). E inoltre sostenevano che la nostra lotta mancava di democraticità, che bisognava investire tutta la fabbrica, però si sono limitati a riunire l'esecutivo, senza convocare mai il CdF. Noi ci siamo detti: « qualunque sia la decisione dell'esecutivo, noi andiamo avanti ». E così abbiamo fatto, ci sono state anche delle tessere strappate. Certo questo comportamento ci ha esposto alla rappresaglia della direzione: « vi assumete la responsabilità del licenziamento » ci dicevano. Invece, i sindacalisti della FIM erano sostanzialmente d'accordo con noi anche se magari all'inizio non prendevano nessuna iniziativa a nostro favore. Il fatto è che quando gli operai sono convinti della giustezza della loro lotta, sono anche disposti ad andare avanti autonomamente, senza la copertura del sindacato.

L'accusa di corporativismo, che vi è stata fatta, aveva qualche fondamento?

Certamente no! Basta vedere le nostre richieste. All'inizio sono scesi in lotta 23 operai che lavorano nelle cabine di verniciatura. E' uno dei lavori più nocivi di tutta la fabbrica, si respirano vapori di vernice. Poi, alcuni operai si sono tirati indietro e siamo rimasti in 16, ma estremamente decisi e uniti.

Per prima cosa abbiamo chiesto il passaggio al 4° livello, perché l'Alfa ci continua a tenere nel 3° violando gli stessi accordi aziendali. In secondo luogo abbiamo chiesto di aumentare le pause. Ora ne abbiamo solo due al giorno, di 15 minuti l'una. Vogliamo conquistare il diritto di uscire dalle cabine per un quarto d'ora ogni ora. E' un provvedimento elementare contro la nocività, altro che corporativismo. Pensa che la direzione ha cercato subito di monetizzare le nostre richieste. Ma noi non ci stiamo, neanche se ci danno mille lire in più: quello che ci interessa è il passaggio di categoria e l'eliminazione della nocività.

Gli aumenti salariali, per te, sono meno importanti?

« La lotta per il salario è sempre uno dei punti principali della lotta operaia. Oggi lo diventa ancora di più nella misura in cui il padronato con l'aumento dei prezzi ha scatenato questo attacco che riduce notevolmente il potere d'acquisto dei salari. La lotta salariale è il centro della lotta operaia di questo periodo, ma non è il solo contenuto della lotta. La battaglia per l'egualitarismo, per esempio, non è affatto finita e così la lotta per ridurre o eliminare la nocività ».

Da questo punto di vista la nostra lotta ha già avuto degli importanti effetti. Quello per esempio di sollevare il problema della nocività per tutto quanto il reparto che è composto da 800 operai. A partire dalla nostra iniziativa si sono responsabilizzati tutti. L'altro giorno hanno chiamato due ingegneri della progettazione per prendere visione delle condizioni in cui lavoriamo. Pensa che manca addirittura una presa d'aria in un reparto pieno di forni a 370°, di vernici di solventi chimici e dove

c'è la vasca dell'elettroforesi che è sempre aperta. Col caldo tutti questi problemi si fanno più acuti e gli operai sono più disposti a muoversi.

Da quando è iniziata la vostra lotta, la direzione ha sospeso migliaia di operai per ben quattro riprese, e ne ha approfittato per accusarvi di irresponsabilità. Ma in realtà qual è la reazione degli operai sospesi?

Guarda, questo è l'aspetto più importante di tutta la vicenda. Perché gli operai del mio reparto, una volta sospesi, hanno risposto in modo compatto contro le rappresaglie costringendo la direzione a rimangiarsi alla cassa integrazione. Almeno per due volte, appena la direzione li ha sospesi loro si sono messi in sciopero perché le sospensioni fossero revocate, anche per gli operai dei reparti più a valle. In questo modo hanno fatto 12 ore di sciopero contro la cassa integrazione: è stata una battaglia molto significativa, per il salario garantito. Tutto ciò è avvenuto perché essi si riconoscevano nei nostri obiettivi, li consideravano giusti. Altrimenti, se questo non fosse successo, noi, 16 non avremmo mai trovato la forza di continuare per due mesi e di realizzare più di 20 ore di sciopero ».

In sostanza, quali risultati pensate che abbiate ottenuto?

Il fatto più vistoso è che il sindacato, dopo tutte le sue accuse, ha dovuto fare marcia indietro. In una riunione tenuta qualche giorno fa tra l'esecutivo di fabbrica e la segreteria provinciale della FLM hanno dovuto riconoscere la giustezza della nostra lotta e si sono impegnati a sostenerla. In questi giorni partecipò con loro alla trattativa all'Inter-sind. Più in generale la nostra iniziativa è servita per porre all'ordine del giorno il problema della ripresa della lotta all'Alfa Romeo. E non è poca cosa se si pensa che l'iniziativa era partita da soli 16 operai. Ora infatti l'esecutivo di fabbrica ha ventilato la possibilità di aprire una vertenza aziendale sul premio, inquadramento unico, trasporti, cassa ed altri problemi. E' in fondo un risultato della discussione aperta in tutta la fabbrica anche con la nostra lotta.

E poi c'è la coscienza politica acquistata dagli operai attraverso questa esperienza, in termini di unità, compattezza e saldezza. E' stato un grosso salto in avanti che ci rende più forti per il futuro.

NERETO

Sabato 30 giugno, alle ore 18, al cinema Moderno, il giudice dott. Marco Ramat, segretario di Magistratura democratica terrà una conferenza e dibattito sul tema magistratura e fascismo.

TORINO

Per propagandare la manifestazione proletaria del 7 luglio le avanguardie operaie torinesi venerdì e sabato terranno i seguenti comizi:

Grugliasco: sabato 30 alle 11.30 in piazza del Municipio.

Nichelino: sabato alle 18 in piazza Bengasi.

Porta Palazzo: sabato alle 18.

EMILIA ROMAGNA

Commissione regionale piccole-medie industrie, domenica 1 luglio a Bologna in via Rimesse, alle ore 9.

PRIMAVALLE: «la tesi dell'attentato non regge» sostengono i difensori di Lollo

La perizia ordinata dalla difesa accerta che il rogo è partito dentro l'alloggio dei Mattei

Nei giorni scorsi i periti d'ufficio nominati dal giudice istruttore Amato hanno consegnato i risultati della perizia — volutamente assai tardiva — eseguita sulla casa dove si sviluppò il rogo di Primavalle in cui perirono la vita i due figli del segretario della locale sezione missina, Mattei. Questa perizia, che era stata preceduta alcune settimane fa da un docu-

mento preliminare, offre un sostegno incondizionato alle tesi dell'accusa, dandole per scontate e senza portare nessuna prova di fatto. In attesa di poter ultimare la loro perizia, i periti di parte della difesa, Vincenzo Brandi e Antonio Damiani, hanno consegnato in questi giorni al giudice istruttore una prima nota di risposta alle conclusioni dei periti di ufficio.

La tesi di fondo della difesa è che non esistono nemmeno le prove per sostenere che il rogo si sviluppò in seguito a un attentato, a meno di partire, come fanno i periti di ufficio, da una posizione preconcetta che accetta come « scontata » la tesi dell'attentato.

Pubblichiamo qui di seguito il testo integrale del comunicato-stampa rilasciato giovedì dai periti Brandi e Damiani.

I dati di fatto raccolti durante gli accertamenti tecnici hanno chiaramente dimostrato l'assoluta estraneità degli imputati in ordine al reato contestato. Tuttavia, poiché sulla stampa nazionale è apparsa la notizia secondo cui la consulenza tecnica d'ufficio avrebbe avallato l'ipotesi dell'attentato proveniente dall'esterno dell'appartamento, i consulenti di parte degli imputati, ing. Vincenzo Brandi e prof. Antonio Damiani, si sentono autorizzati a dichiarare che l'ipotesi dell'attentato è scientificamente assurda prima che indimostrabile. A riprova basti considerare che: 1) allo interno dell'appartamento e dietro la porta d'ingresso di casa Mattei è stata trovata una tanica della portata di circa 10 litri, combusta ed è risultata che nella tanica vi era liquido infiammabile (benzina super); 2) che lo zerbino di casa Mattei che si trovava fuori della porta d'ingresso non presenta traccia alcuna di idrocarburi. Poiché l'ipotesi preconcetta dei periti di ufficio è che sarebbero stati versati circa due litri di benzina all'esterno, e che il fuoco si sarebbe propagato dall'esterno all'interno, risulta incomprensibile il fatto che lo zerbino (esterno) non presentasse tracce di idrocarburi. Per superare l'assurdo i periti « dimenticano » di prendere in esame lo zerbino (regolarmente reperito).

Dalle foto della polizia scientifica risulta che la tanica si trovava all'interno dell'appartamento e che all'interno aveva preso fuoco e si era combusta. Sulle fotografie della scientifica il luogo ove la tanica è stata trovata risulta indicato con una freccia. Nelle fotografie allegate alla perizia non risulta invece indicata la posizione della tanica. Secondo i periti la presenza della tanica dimostrerebbe che « nell'attentato » sarebbe stata usata benzina.

In linea generale i difensori rilevano che i periti di ufficio sono partiti dal presupposto dell'attentato (i quesiti del giudice furono formulati tendenziosamente in questi termini) ed hanno modellato, anche con dimenticanze, tutti gli elementi di fatto in funzione di questa ipotesi preconcetta. Contro questo tentativo di addomesticare la realtà in funzione di ipotesi preconcette, tentativo già iniziato con la presentazione della relazione preliminare di maggio, i consulenti di parte avevano preparato una contro relazione che da sola vale oggi a stroncare anche la relazione definitiva di ufficio, e che pertanto sarà depositata agli atti del processo.

I difensori faranno istanza di proscioglimento e di revoca del mandato di cattura per Manlio Grillo perché il fatto non sussiste.

L'Uruguay, l'America Latina e l'imperialismo USA

Ciò che è avvenuto in questi giorni in Uruguay (il colpo di stato « caldo », con lo scioglimento delle camere, dopo quindici mesi di colpo di stato « strisciante » da parte dei militari « gorilla »), in Cile (la ripresa virulenta dell'assalto sovversivo di destra al governo di Unità popolare) e in Argentina (la spaccatura per ora soffocata dall'autorità che resta a Peron, ma destinata a riaprirsi, fra la destra e la sinistra del movimento giustizialista) ripropone in tutto il quadro dell'America Latina il problema di una grave crisi di scelte politiche, particolarmente nel Cono Sud.

Le elezioni in Argentina erano state imposte da tre lustri di resistenza operaia al compromesso con i padroni (civili o militari) venduti all'imperialismo nordamericano. La vittoria peronista era scontata, ma una parte della classe dirigente favorevole alla integrazione economica totale con i supermonopoli (statunitensi, tedeschi, giapponesi e italiani) sperava che Peron riuscisse subito a frenare il movimento popolare rivoluzionario che si era manifestato sempre più forte negli ultimi anni. Invece, nonostante le provocazioni e il massacro, sembra che in molti settori della classe operaia argentina, tra i giovani peronisti e tra i guerriglieri, si sia saldata una forza capace di opporsi a troppo facili compromessi (come il « patto sociale », cioè il blocco dei salari, o l'unità di tutti gli argentini, compresi i padroni venduti). Ecco perché le conseguenze delle elezioni in Argentina, sembrano aver costretto i servizi della CIA e le loro propaggini « gorilla » nei paesi del Cono Sud dell'America Latina, a prendere rapide misure per riequilibrare un sistema che è già da vari anni sottoposto a continue crisi di assestamento. Di qui la ripresa, forse anticipata rispetto ai tempi previsti, dell'offensiva provocatoria della destra in Cile, mirante ormai palesemente a far cadere Allende prima della fine del suo mandato; e di qui anche il colpo di stato in Uruguay.

Queste due crisi concomitanti fanno pensare a un disegno generale preordinato. Ma in Cile, la prematura e forse anche arrischiata offensiva della destra (uscita allo scoperto dietro uno sciopero parziale dei lavoratori della miniera di El Teniente, e nell'aggressione al generale Prats) può avere una sola conseguenza: quella del ritorno dei militari, più numerosi di prima, al governo accanto ad Allende. La rivoluzione non andrà avanti, ma neanche l'estrema destra. Si tratterà piuttosto di un congelamento della situazione. In Uruguay lo scioglimento delle camere segna invece un netto punto all'attivo dell'imperialismo.

Da anni, cioè da quando il movimento dei Tupamaros ha bloccato con la minaccia di un'insurrezione lo scioglimento dell'economia del paese verso il controllo diretto dei centri finanziari statunitensi, i generali al potere in Brasile offrivano ai dirigenti uruguayani l'appoggio delle loro divisioni attestate nel Rio Grande do Sul, per regolare sbrigativamente il problema. Ma Pacheco Areco, il predecessore del presidente Bordaberry (l'agrarista che ha fatto il colpo, ieri l'altro), non poteva accettare l'offerta, perché un intervento esterno non si può conciliare con la tradizione di un paese nato nell'Ottocento proprio da una strenua lotta della borghesia locale per liberarsi dalla tutela degli argentini e dei brasiliani.

Il meccanismo per il colpo era stato comunque messo in moto con la creazione di un esercito al comando di un gruppo di generali adatti alla bisogna. Quando queste forze militari sono state pronte all'uso (fino a vent'anni fa si usava dire che in Uruguay, erano più numerosi i vigili del fuoco della polizia e dell'esercito messi insieme) si è passati ad attuare la prima parte del piano: la liquidazione del movimento dei Tupamaros. In pochi mesi, più di diecimila persone sono passate sotto il torchio. Torturati, chiusi in carcere nonostante sentenze assolutorie dei tribunali, seviziati in ogni maniera, donne, bambini, uomini anche solo semplicemente sospetti di avere avuto rapporti coi Tupamaros sono passati per le prigioni, o finiti in prigione. Molti uccisi, e defenestrati. Uno dei capi del Movimento ha tradito: così anche i principali dirigenti sono caduti nelle mani della polizia. L'esercito ha dato l'avallo alla violazione permanente dei diritti costituzionali.

Dal mese di febbraio scorso, le for-

ze armate hanno costituito un Comitato di Sicurezza Nazionale, che decide al posto del presidente. Bordaberry, proprietario di vaste estensioni di terre e contrabbandiere di bestiame, ha volentieri accettato il ruolo di marionetta dei militari, guidati dal generale Chiappe Posse, un trafficante di droghe, i sindacati, il partito comunista e lo stesso Frente Amplio, che alle ultime elezioni era stato appoggiato dai Tupamaros, hanno cercato di negoziare con una parte dei militari di tendenza nazionalista. Ma così facendo, hanno forse soltanto aiutato il settore legato alla centrale brasiliana a portare a termine i suoi piani.

Il Brasile, agente subimperialista degli Stati Uniti, ha interesse a rompere subito la catena dei paesi del « Patto andino » (paesi a tendenza riformista nazionalista) che si sta saldando a un altro importante anello, l'Argentina. I generali brasiliani erano già riusciti nel 1971, con l'aiuto dell'ambasciatore statunitense Ernest Siracusa, a far cadere il regime riformista di Torres in Bolivia: così si erano assicurati un diritto di prelazione sulle ricchezze in ferro della regione boliviana del Mutun, sulla quale puntava anche l'Argentina. E si erano garantiti un regime favorevole in un paese chiave, tra il Brasile e il Cono Sud. Poi Ernest Siracusa è stato trasferito a Montevideo, proprio in concomitanza con l'inizio del colpo di stato strisciante dei militari uruguayani.

L'elezione di Campora in Argentina ha accelerato il colpo « caldo ». Già all'ultima riunione degli stati dell'OSA (Organizzazione degli Stati americani), si era notato che il fronte dei governi fautori della creazione di una nuova organizzazione latino-americana che escluda gli Stati Uniti si era ampliato con l'avvicinarsi di Panama, Ecuador, Messico e Venezuela alle posizioni del Cile e del Perù. Al suo insediamento, poi, il 25 maggio scorso il nuovo presidente argentino aveva voluto avere accanto Allende e Dorticos (il presidente cubano). E aveva invitato, dall'Uru-

guay, una delegazione della quale era stato precisamente indicato che doveva far parte anche il senatore Enrique Erro, che proprio in quel momento i militari volevano invece mandare davanti ai Tribunali per collusione con i Tupamaros.

Così Erro ha potuto uscire dall'Uruguay, insieme con Zelmur Michelini, un altro senatore legato ai Tupamaros. Immediatamente dopo è scattato il meccanismo del colpo di stato.

Non può essere escluso che il Brasile abbia influito su questa mossa. I piani economici brasiliani hanno un carattere espansivo pericoloso. La diga progettata sull'alto Rio Paraná porterà a una dura contesa con l'Argentina. Il Brasile non poteva rischiare che anche l'Uruguay passasse a sua volta tra gli stati del gruppo andino.

Come si vede, le contraddizioni tra le borghesie possono ancora portare ad antagonismi nei quali viene coinvolta la prospettiva della lotta di classe. Ma questa non può essere oscurata da tali contrasti. Perciò appare decisivo, in Uruguay, come in Cile e in Argentina, più che l'atteggiamento di questo o quel gruppo di militari, il ruolo che intenderanno assumere nella crisi crescente i partiti e il movimento di sinistra. In Uruguay, non sembra che la pur forte organizzazione del PC e soprattutto quella dei sindacati influenzati dai comunisti abbia un chiaro progetto di resistenza alla fascizzazione dello stato. In Cile, la radicalizzazione dello scontro (velata dal probabile ritorno dei militari al governo) dovrebbe comunque porre problemi di scelte diverse, e forse non è a caso che Allende ha parlato, nel suo ultimo appello al paese, di dare più potere al popolo.

In Argentina, tutto dipende dai rapporti di forze all'interno del movimento peronista e specialmente nei sindacati. Gli stessi guerriglieri non potrebbero portare avanti nessun disegno di chiarificazione della lotta politica, senza l'appoggio delle masse lavoratrici, che in Argentina sono fortemente sindacalizzate.

URUGUAY: i sindacati «trattano» la libertà con i golpisti!

Quarant'otto ore dopo il colpo di stato la situazione in Uruguay permane tesa e incerta: Bordaberry e i militari non sembrano avere in mano il completo controllo della situazione, e tuttavia la forte resistenza che in più settori sociali del paese si è manifestata contro l'azione liberticida non si è tradotta ancora in una decisa e aperta opposizione.

Più che nelle divergenze interne all'esercito o nella pur coraggiosa opposizione delle forze parlamentari democratiche e di sinistra, l'elemento fondamentale e decisivo per gli sviluppi della situazione sta nelle « trattative » in corso fra i golpisti e le forze sindacali che hanno indetto, alla notizia dello scioglimento del parlamento, lo sciopero generale in tutto il paese. La Convenzione nazionale dei lavoratori, che conta circa un milione di iscritti ha dichiarato oggi che non revocherà lo sciopero fino a che non saranno accolte le sue richieste per il ritorno alla normalità costituzionale e il ripristino del par-

lamento. In particolare i funzionari della CNT hanno avanzato rivendicazioni di carattere economico (aumenti salariali dell'80%, blocco dei prezzi) per difendere il potere d'acquisto dei lavoratori corosso dalla crisi economica che imperversa da anni in Uruguay; e politico, cioè l'eliminazione delle bande fasciste che negli ultimi tempi hanno moltiplicato le aggressioni contro militanti della sinistra, e il « ristabilimento delle libertà individuali, pubbliche e d'opinione ».

In realtà le « richieste » del sindacato, nella misura in cui rimangono tali e non diventano obiettivi di lotta generalizzata e aperta contro la neodittatura sono semplicemente assurde e rivelano soltanto l'opportunismo dei funzionari sindacali: come è possibile « richiedere » ai golpisti — che oltretutto hanno agito diretti dalla CIA e nel quadro di un piano imperialistico che riguarda l'intera America Latina — di ripristinare il parlamento e cioè di eliminare se stessi?

WATERGATE: Nixon ricomincia a ballare

Da quando sono riprese le udienze presso la commissione senatoriale di inchiesta — sospese durante la visita negli Stati Uniti di Breznev — è ricominciato a tutto spiano il fuoco sulla Casa Bianca e sul boia le accuse contro il presidente si moltiplicano e scoprono non solo la sua personale colpevolezza nell'intera vicenda, ma il marcio e la corruzione che reggono tutto il sistema « democratico » americano. Anche tra chi in America era ormai pronto a tutto, enorme impressione ha suscitato la deposizione di (ex) dell'uomo chiave del caso Watergate, l'ex consulente legale di Nixon, John Dean, il quale ha presentato alla commissione senatoriale d'inchiesta una lista nera di « nemi-

ci della patria », cioè del presidente, che Nixon voleva eliminare dalla scena politica suscitando contro di loro ben architettate campagne scandalistiche. Fra i nomi « segnati » compaiono personalità politiche come Kennedy, McGovern, Fulbright e perfino intellettuali ed attori che, a differenza del loro collega razzista John Wayne hanno più volte condannato pubblicamente la politica omicida del presidente in Indocina. Fra gli altri Paul Newman, Gregory Peck, Barbra Streisand e la compagna Jane Fonda. Come ogni aspirante dittatore evidentemente Nixon non sopporta critiche al suo operato ed è disposto ad usare tutti i mezzi per mettere a tacere i suoi avversari.

Milano: LA POLIZIA TENEVA BERTOLI «SOTTO CONTROLLO»

Questo risulta dal dossier di Calabresi tenuto finora nascosto

La polizia italiana sapeva che il Bertoli circolava con un passaporto falso intestato a Massimo Magri.

Anche la polizia israeliana sapeva, al momento dell'ingresso dell'attentatore nel Kibbutz, che l'individuo che entrava in Israele col passaporto intestato a Massimo Magri era in realtà Gianfranco Bertoli.

Queste cose sono scritte nel dossier che Calabresi aveva preparato su Bertoli, di cui seguiva tutti gli spostamenti da alcuni anni.

Come mai un individuo di questo genere, con un cumulo di precedenti penali, è potuto circolare indisturbato per anni con un passaporto falso, di cui la polizia conosceva i dati, e che gli ha permesso di andare dall'Italia a Marsiglia e in Israele, e da qui di nuovo a Marsiglia per arrivare la mattina del 17 maggio in questura a compiere la strage?

La prima risposta che viene in mente è che Calabresi, e i suoi colleghi dell'ufficio politico di Milano, avessero intenzione di servirsi di Bertoli per qualche provocazione. Queste ultime rivelazioni confermano comunque che la complicità del Bertoli sono molto in alto e anche molto estese. Questo filo internazionale che parte da Calabresi e passando per Bertoli arriva in Israele non può non far pensare alla CIA, o a qualche organizzazione del genere.

Appare strano, infatti che questo dossier Bertoli redatto da Calabresi non sia stato consegnato subito al magistrato che indaga sull'attentato in questura.

Il giudice Lombardi, infatti, aveva chiesto tutti i fascicoli che riguardavano l'attentatore e i suoi precedenti penali, ma questi non gli erano stati consegnati. Lui stesso ne aveva trovato cenno in un altro fascicolo processuale e ne aveva allora fatto esplicita richiesta alla questura, che a questo punto, glielo aveva dato.

Oggi si annette molta importanza

alle informazioni che Calabresi aveva raccolto sul falso anarchico e, a detta del giudice vi sono elementi che possono essere di grande aiuto per risalire alle complicità dell'attentatore.

Sarebbe oggi di grande importanza risalire alle fonti di informazione che hanno permesso a Calabresi di raccogliere un dossier così dettagliato. Lo stesso Mersi, il cameriere fascista amico di Bertoli che lo ospitò la sera prima dell'attentato in casa sua e che andò subito il giorno dopo a denunciare in questura che l'attentatore era un anarchico non ha dichiarato di aver avuto una volta l'incarico di tenere d'occhio il Bertoli dalla questura di Venezia? Perché non gli si chiede a chi riferiva le sue informazioni negli ultimi tempi? Forse a quel dottore a cui telefonò la sera prima dell'attentato per annunciargli che Bertoli era arrivato? Ieri sono stati interrogati il vecchio e il nuovo capo dell'ufficio politico di Milano, Allegra, e Noce; ma sul contenuto di questa « chiacchierata », come hanno voluto definirlo loro, non si è potuto sapere molto.

Intanto sono tornati i funzionari di polizia che erano stati mandati in Israele. Tra le cose che hanno riferito al magistrato, senza dubbio quella di maggiore importanza è che Bertoli riceveva moltissima posta, ma oltre a quella dalla Francia, di cui già si sapeva, si è saputo che riceveva anche lettere dall'Italia.

E' stata anche confermata la circostanza che Bertoli aspettasse una lettera prima di partire e che all'arrivo di questa, chiese che gli venisse rilasciato urgentemente il passaporto.

Adesso il cameriere fascista sostiene che la sera del 16 maggio, quando Bertoli andò in casa sua, non aveva la bomba; ma ai suoi colleghi aveva raccontato di averla vista, e che anzi gli era stato chiesto di tenerla in casa.

MILANO - Inchiesta sull'omicidio di Franceschi L'AGENTE GALLO E' IMPAZZITO QUANDO HA CAPITO CHE I SUOI SUPERIORI VOLEVANO INCASTRARLO

Lo stabilisce la perizia medica

L'agente Gallo era completamente in grado di intendere e di volere la sera del 23 gennaio, quando davanti alla Bocconi fu assassinato il compagno Franceschi, e così rimase fino a mezz'ora dopo, quando tentarono di convincerlo che era stato lui a sparare sugli studenti ferendone due. Fu a questo punto che il Gallo venne colto da una crisi di nervi.

Questo è quanto hanno stabilito i medici che hanno consegnato oggi al giudice istruttore Urbisci la perizia psichiatrica sull'agente, indicato dal questore la notte stessa della sparatoria alla Bocconi come l'unico responsabile della morte di Franceschi e del ferimento di Piacentini.

Secondo il questore l'agente Gallo era stato colto da « raptus omicida » quando aveva visto il fuocodi

una « molotov » divampare sulla sua jeep. A questo punto, sempre secondo il questore, il Gallo sarebbe sceso dalla jeep, inferocito, avrebbe sparato sulla folla e si sarebbe acciacciato dopo che i suoi commilitoni erano riusciti a disarmarlo.

Il questore mentiva e lo abbiamo sempre detto. Oggi questa cosa è stata confermata anche dai medici che hanno esaminato l'agente. Dalla perizia risulta infatti che il Gallo è stato sì colto da una crisi, ma mezz'ora dopo i fatti e secondo i medici i motivi potrebbero essere diversi, ma non sicuramente la vista del fuoco. L'ipotesi più probabile, suffragata anche dalla perizia, resta comunque che il Gallo sia stato colto da choc quando si è accorto che i suoi superiori volevano incastrarlo in una

accusa di omicidio. Quello che è certo è che la sera del 23 gennaio davanti alla Bocconi non fu solo il Gallo a sparare, supposto che lui « abbia fatto », e non fu certo per iniziativa individuale di qualche agente che partirono i colpi. A questo proposito il Gallo potrebbe dire molte cose, ma preferisce trincerarsi dietro l'ammenità, che i medici non sono riusciti a stabilire se reale o simulata, sa che se parlasse la pagherebbe cara.

Nonostante tutti i tentativi di bloccare l'indagine e la reticenza di quasi tutti i testi, alcune cose sono già saltate fuori: il numero dei bossoli trovati fino ad oggi conferma che davanti alla Bocconi non un agente, ma mezza plotone sparò, sugli studenti.

TORINO: al coordinamento nazionale FIAT I delegati difendono gli scioperi di Mirafiori e Rivalta, e chiedono una loro generalizzazione

La mozione finale, costretta a tenere conto del dibattito, pur di non parlare di aumenti, richiede « mutamenti del salario che recuperino il potere d'acquisto perduto »

È riunito da giovedì a Torino il coordinamento degli stabilimenti Fiat di tutta Italia. I problemi del salario e dell'utilizzazione degli impianti sono al centro della discussione.

Loveto (Fim), nella sua relazione introduttiva, ha preventivamente risposto a Mazzoleni, presidente della Federmeccanica, che sulla «Stampa» ha ripetuto che occorre «utilizzare gli impianti». Loveto ha dichiarato la disponibilità sindacale al 6 per 6 e alla discussione sulle proposte padronali per un «nuovo modo di produrre l'automobile». In cambio, il sindacato chiede «investimenti al sud» e relative infrastrutture, pagate dalla Fiat e controllate dagli enti locali. Quanto ai problemi degli operai, si è limitato ad accennare alla vertenza nazionale in autunno e a prendersela con Coppo per la mancata realizzazione della promessa mensilizzazione del salario; sulla possibilità di generalizzare la lotta in corso in molte fabbriche per il pagamento in busta di infornatura e mutua, neanche una parola.

A Zavagnin, della segreteria nazionale FLM, è toccato il compito di attaccare lo sciopero di ieri nei maggiori stabilimenti Fiat. «Ci vuole più preparazione: la risposta di ieri è stata avventata», ha detto. Dopo di che una serie di interventi di stretta osservanza sindacale ha ribadito lo atteggiamento dei vertici sull'utilizzazione degli impianti.

Il clima della riunione è cambiato solo quando hanno preso la parola alcuni delegati, che hanno difeso gli scioperi di ieri prospettando la possibilità di generalizzarli.

Si è parlato della «necessità di avere soldi subito». Un delegato di Mirafiori ha detto: «Certo, lo sciopero avrebbe potuto essere preparato meglio, ma in ogni caso è peggio la posizione di chi ha condannato lo sciopero in partenza. Abbiamo aspettato troppo e inutilmente delle indicazioni dall'alto: quindi l'iniziativa degli operai e dei delegati di Mirafiori è stata giusta, perché è giusto creare movimento e prendere iniziative di lotta anche parziali». Un delegato di Rivalta ha difeso lo sciopero della carrozzatura, mettendo in risalto la sua buona riuscita.

Anche Carpo (della Fiom) ha difeso gli scioperi di Mirafiori e Rivalta, criticando la mancanza di iniziative da parte dei vertici, e ha proposto di lottare in tutta Italia per gli stessi obiettivi.

C'è stato anche un intervento dei compagni della Seat di Barcellona. Gli operai spagnoli hanno parlato del durissimo sciopero di Pamplona e hanno chiesto un collegamento più

stretto con la classe operaia italiana: «Nella sola Catalogna ci sono 60.000 operai che lavorano in fabbriche controllate dal capitale italiano. Recentemente, poi, Agnelli ha reso noto che impianterà in Spagna un nuovo stabilimento per novemila posti di lavoro, con un investimento di 170 miliardi».

Nel pomeriggio hanno ripreso il sopravvento i vertici sindacali e i delegati «inquadri», come un delegato di Bologna che ha parlato più mezz'ora fra mormorii di malumore, ed è riuscito a non dire nulla.

Un sindacalista ha riferito sull'incontro con la Fiat per la questione delle ferie. Ha spiegato che non si è ancora concluso nulla e che il sindacato sta preparando una nuova proposta «più accettabile» dalla Fiat, insomma, un nuovo passo indietro.

Poi è toccato nuovamente a Loveto che ha annunciato una assemblea di delegati dopo l'incontro con la Fiat del 15 luglio e ha letto una mozione. Ormai il coordinamento era alle ultime battute. Due delegati hanno fatto sentire ancora la voce degli operai: un compagno della Lancia ha approvato le lotte di Mirafiori e Rivalta e ha detto «che le lotte ci sono e non bisogna isolarle, ma investire tutti gli stabilimenti». Ha messo in guardia sul problema degli straordinari: occorre evitare che la Fiat faccia saltare di fatto le 40 ore settimanali. Un altro delegato ha affermato che è inutile parlare di gestione del contratto: gli operai non ci credono più, dicono «abbiamo lottato sei mesi per un contratto ed ora ci tocca scioperare di nuovo per i nostri obiettivi», non credono più «neanche alle riforme»: sono disposti a lottare solo per il salario.

Poi Loveto ha tirato le conclusioni, ribadendo che «il 6 per 6 è utile nel mezzogiorno», ma correggendo le sue posizioni iniziali sugli scioperi e prendendo atto del dibattito: ha riconosciuto che gli scioperi sono una realtà e ha concesso: «se i consigli di fabbrica ritengono utile proclamare degli scioperi, facciano pure». Non è mancato un attacco a Lotta Continua, che secondo Loveto sfonderebbe una porta aperta quando ricorda che di fatto gli impianti sono al nord: lo sa anche il sindacato.

Anche la mozione finale ha dovuto tenere conto del dibattito e della forte spinta operaia. Dopo avere sottolineato la gravità della crisi economica e della inflazione si afferma «la esigenza di un rapido mutamento dell'indirizzo della politica del nuovo governo». Si sottolineano poi gli «aspetti contraddittori e preoccupanti»

della politica Fiat di investimenti al sud, per quel che riguarda il privilegiamento del settore auto e le gravi conseguenze sul piano sociale.

Si dice poi: «per quanto attiene la utilizzazione degli impianti, la Fiat che conosce formalmente la logica delle proposte della FLM, che puntano essenzialmente al meridione, per incrementare la occupazione, tende a recuperare una elasticità nella organizzazione e negli orari di lavoro, con la pratica in massa degli straordinari e di nuovi turni di lavoro al nord».

«Altro aspetto preoccupante e contraddittorio che va respinto con una iniziativa di massa e di lotta secondo decisioni che ogni consiglio di fabbrica sottoporrà all'assemblea dei lavoratori, è poi la manifesta volontà della Fiat di annullare le condizioni di miglior favore in atto, particolarmente per quanto concerne il problema delle ferie. Lo stesso dicasi per una iniziativa che sulla questione della mensilizzazione veda il coordinamento nazionale impegnato a promuovere la definizione del problema direttamente con la Fiat.

Il coordinamento nazionale ha altresì valutato e approvato la necessità urgente di una vertenza che individui rapidamente e particolarmente attorno ai problemi attinenti al premio di produzione e al premio ferie, una sostanziale richiesta di mutamento salariale che recuperi il potere di acquisto perduto dai lavoratori in questi mesi a causa dell'aumento vertiginoso dei prezzi; fenomeno determinato anche dai ripetuti aumenti del costo dell'automobile decisi dalla stessa Fiat».

Si parla poi dell'apertura di una vertenza aziendale di gruppo sul problema della mensa, il cui prezzo deve essere pagato «nella sostanza» dalla Fiat. Il tutto è comunque rimandato a una «iniziativa assembleare» da tenersi a Torino «anche prima» delle ferie.

EMILIA ROMAGNA

Coordinamento regionale allargato, domenica 1 luglio alle ore 15, a Bologna in via Rimesse.

Ordine del giorno:
— discussione della relazione sul comitato nazionale.

LO SCIoglimento DELLA LIGUE

In Europa due gruppi comunisti sono stati costretti all'illegalità, alla clandestinità. Il KPD nella Germania di Brandt è stato messo fuorilegge con la stessa celerità e impudenza con cui la Francia di Pompidou ha creduto di liquidare il maggiore gruppo trockista.

Anche in Svizzera da tempo è stato annunciato il progetto che vuol mettere al bando la lega marxista rivoluzionaria, si tratta cioè di un unico attacco rivolto contro tutta la sinistra che lavora per la rivoluzione in Europa.

Di fronte a tutto questo l'atteggiamento dei revisionisti appare sempre più contraddittorio nella sua debolezza e subaltermità. «L'Humanité» di questa mattina esce con un articolo che si differenzia di poco dalla posizione di generica difesa della libertà borghesi espressa da «Le Monde». Il problema infatti è un altro: la sinistra unita il 20 giugno aveva indetto manifestazioni in tutta la Francia per «il mantenimento delle libertà democratiche» senza sapere né volere collegare queste mobilitazioni con una reale piattaforma di lotta contro il governo che sapeva unire la lotta generale ai contenuti che gli scioperi — soprattutto degli immigrati — esprimevano. La totale assenza del PCF e della CGT dall'ondata di scioperi contro la circolare Fontanet e dalle lotte degli OS, pone di fatto oggi ogni iniziativa revisionista al di fuori o comunque al margine dello scontro di classe. Non è un caso che il 21, nel momento in cui l'iniziativa antifascista richiedeva un impegno militante, siano stati i rivoluzionari — e solo loro — a condurre l'unica battaglia realmente a difesa della libertà — che non sia solo libertà dei francesi ma di tutti coloro che lavorano e vivono in Francia — attaccan-

UN DELITTO DEL PADRONE

TORINO: due operai morti e uno morente

È successo in un cantiere edile della COIMPRE - Una intervista con un delegato della ditta

TORINO, 29 giugno

Due operai sono rimasti uccisi, un terzo è morente, per un gravissimo incidente avvenuto ieri, giovedì ventotto giugno in un cantiere edile della Falchiera, un quartiere ghetto alla periferia di Torino. Mentre si stava montando gli elementi prefabbricati di un complesso di case popolari costruite per l'Istituto Autonomo Case Popolari, un pannello di sei quintali è piombato addosso ad un gruppo di operai, uccidendone due sul colpo e ferendone due, uno dei quali è morente all'ospedale.

Intervistiamo un compagno, delegato del cantiere dove è avvenuto l'incidente: «La responsabilità di quanto è successo è tutta della impresa, la COIMPRE, che è una delle più importanti di Torino e la più grossa nel settore della prefabbricazione, e del capocantier, l'ing. Napolitano. Alla COIMPRE è scomparsa qualsiasi professionalità: si lavora con ritmi strettissimi alla confezione pannello e al montaggio. Per ogni pannello ci sono appena quindici minuti di tempo, bisogna fare in fretta e succedono gli incidenti: alla COIMPRE sono già morti finora sette operai. Inoltre il materiale è cattivo, le staffe che reggono i pannelli, ad esempio, vengono usate da anni e non sono mai state controllate. Chiaramente le case (che saranno abitate dai proletari) vengono su in fretta, costruite in modo schifoso.

Appena sono morti i nostri compagni, noi operai — nel cantiere siamo un centinaio — abbiamo deciso lo sciopero e abbiamo bloccato tutto, fino a quando è venuto l'ispettore del lavoro e ha messo i sigilli. Lunedì faremo una assemblea per parlare delle nostre condizioni di lavoro e decidere una risposta a questo nuovo assassinio. Proprio mercoledì abbiamo fatto una assemblea su una nostra piattaforma aziendale: chiediamo la difesa della salute, il salario garantito, la seconda per tutti e poi soprattutto il rispetto delle otto ore (adesso ci impongono di lavorare 12 ore), ma con un forte aumento salariale, perché vogliamo lavorare meno e avere più soldi. Adesso è una vita da cani, tutto il nostro tempo lo passiamo a rischiare la vita in cantiere, pensate che ci sono addirittura degli stagionali che ci dormono, alloggiati in una baracca».

Napoli: comizio del PCI contro il carovita Nella lotta sociale, la classe operaia non c'entra

NAPOLI, 29 giugno

Al comizio del PCI, convocato martedì sera alle 18.30 a porta Nolana, c'erano circa 600 compagni, circa la metà erano donne. La classe operaia, presente nei discorsi sia della compagnia che ha aperto il comizio, sia di Geremicca, segretario della federazione napoletana, in piazza non ci stava. L'iniziativa di ieri, inserita in una serie di manifestazioni che si sono svolte in tutta la Campania per la «giornata di lotta» contro il carovita dal comitato regionale del PCI, è stata una dimostrazione pratica di come verranno portati avanti gli obiettivi «sociali», di cui tanto si è parlato nei congressi.

Nel discorso di Geremicca due cose sono state messe in rilievo: il compito del PCI oggi, che è quello «nemmeno tanto di formulare un programma, ma di creare un clima politico diverso» e, soprattutto, il ruolo del partito, definito «forza di governo», in grado sia a livello nazionale che regionale di risolvere la crisi. In secondo piano è stato presentato un programma di obiettivi che vale la pena ricordare:

1) blocco dei fitti e riduzione di quelli delle case di proprietà pubblica;

2) blocco delle tariffe pubbliche e riduzione del 50 per cento del prezzo dell'elettricità e del gas per le famiglie che percepiscono i redditi più bassi;

3) aumento dei redditi più bassi e delle pensioni sociali. Elevamento della indennità di disoccupazione dalle 400 lire al giorno a 1.500 lire;

4) elevamento ed unificazione degli assegni familiari per tutte le persone a carico, portandoli a 9.800 lire (da 5.500);

5) gratuità dei trasporti urbani per studenti ed operai e semigratuità di quelli extraurbani;

6) investimenti pubblici per servizi sociali (asili nido, scuole, ecc.);

7) gratuità dei libri di testo alla riapertura delle scuole;

8) soggiorni estivi pagati dal comune e dalla regione, per i bambini.

Se questo programma già tira al ribasso rispetto a quello riportato dall'Unità — sono spariti ad esempio i disoccupati in cerca di prima occupazione che, dopo sei mesi avrebbero dovuto avere lo stesso trattamento degli altri e che solo nel comune di Napoli sono una volta e mezzo i disoccupati ufficiali — è anche vero che gli obiettivi sono giusti. Quello che invece salta immediatamente agli occhi è la divisione dei compiti tra PCI e sindacato. Mentre il secondo frena la lotta interna per il salario e dice agli operai di stare buoni perché oggi la lotta va condotta fuori

dalla fabbrica per evitare pericolo di «corporativismo», la specificazione degli obiettivi sociali e la loro gestione viene affidata al PCI. Non a caso la manifestazione di ieri è stata convocata alla sera, non è stata preparata né fuori, né tantomeno dentro le fabbriche; soprattutto, la piattaforma articolata non è stata presentata agli operai. Il PCI ha diffuso il giorno prima un volantino davanti alle fabbriche in cui parlava soltanto di «difesa del salario reale degli operai», di «gestione del contratto, dei contenuti salariali degli obiettivi raggiunti con le lotte». Se con ciò intendeva le 16.000 lire di aumento, è fuori dubbio che queste già da tempo sono gestite dai padroni di casa e dai commercianti. All'Italsider e all'Alfa sud, la reazione operaia al volantino è stata conseguente: la più completa indifferenza. «Tanto sono tutte chiacchiere», hanno detto i compagni dell'Italsider, è proprio quello che si voleva raggiungere, cioè tagliare fuori la classe operaia dalla lotta per gli obiettivi «sociali».

In questo senso andava anche l'intervento del segretario della camera del lavoro Morra al congresso provinciale CGIL: da un lato gli operai a lottare sul terreno, tutto difensivo, del mantenimento delle conquiste contrattuali; dall'altro la lotta «sociale», costruita al di fuori della fabbrica e gestita quindi verticistamente dal PCI, in nome dei «ceti meno abbienti», dei disoccupati, dei precari.

Roma

PROCESSO AL COMPAGNO ARRESTATO DAVANTI A REBIBBIA

Stamattina, sabato 30 giugno, al tribunale penale di Roma si svolgerà il processo per direttissima contro Oberdan, arrestato davanti a Rebibbia durante la lotta dei detenuti mentre difendeva suo figlio, un bambino di 4-5 anni, dall'assalto di un poliziotto. Il bambino aveva gridato, rivolto allo schieramento di celerini, «a bucio di culo», un poliziotto gli si era avventato contro, il padre era intervenuto ed era stato arrestato con l'imputazione di resistenza alla forza pubblica.

Tutti i compagni che possono domattina vadano al tribunale per assistere al processo.

DALLA PRIMA PAGINA

no più di un terzo di più in Italia).

Ma a parte queste considerazioni (che con la rinnovata accentuazione dei movimenti divergenti tra il marco e il dollaro, mostrano fin troppo bene che siamo alle soglie di una nuova crisi monetaria internazionale — a soli 5 mesi dalla precedente!), gli avvenimenti di questi giorni suonano anche come un campanello di allarme per i capitalisti nostrani.

Le valute estere hanno infatti ripreso ad andare per conto loro, nella più totale anarchia capitalistica, il che non renderà tanto facile, per i capitalisti italiani, schiacciare il freno della svalutazione al momento in cui lo riterranno più opportuno; o addirittura le espose al rischio di non trovare più il «serpente» europeo, nel momento in cui decideranno di rientrarci dentro.

E ci sono molteplici indizi che dimostrano come questo momento stia per arrivare — se non è addirittura, già passato da un pezzo.

A parte che il rientro nel «serpente» è uno dei principali temi in discussione nella formazione del nuovo governo, il deficit della bilancia dei pagamenti — che in aprile è aumentato di 109 miliardi, e nei primi quattro mesi di quest'anno ha già raggiunto i 600 miliardi — ha toccato livelli tali da rendere conveniente ogni ulteriore svalutazione solo per gli speculatori più strenui.

Se infatti la svalutazione, quando è stata decisa, doveva avere il duplice effetto di migliorare la posizione concorrenziale delle merci italiane all'estero — permettendo eventualmente anche un congruo aumento dei prezzi, senza che questo andasse a detrimento delle esportazioni — e di contribuire a ridurre il salario reale della classe operaia — sia attraverso questo aumento dei prezzi, sia at-

traverso il rincaro delle merci di importazione, prima tra le quali, i generi alimentari — alla lunga essa rischia di pregiudicare la stessa «ripresa» che si è alimentata sostanzialmente di questi due fattori — esportazione e attacco al salario.

Per gli stessi limiti della struttura produttiva italiana, infatti, le esportazioni, più di tanto non possono espandersi nel breve periodo; mentre il rincaro delle importazioni, tra cui vanno annoverate tutte le materie prime indispensabili all'industria — le quali hanno già subito un incredibile aumento sui mercati internazionali per altre cause — rischia non solo di annullare tutti i vantaggi che le singole imprese ricavano dalla esportazione, ma, cosa ben più grave, di creare un deficit nella bilancia dei pagamenti tale da alimentare in modo automatico l'esportazione di capitali e la speculazione al ribasso sulla lira, e cioè di portare a una situazione in cui si renda inevitabile quella «stretta creditizia» che segnerebbe la fine di ogni ripresa.

Ora, se i padroni italiani sembrano intenzionati, per ora, a evitare una misura del genere — e il negoziato per la formazione del nuovo governo su questo punto lo conferma — le recenti vicende monetarie internazionali dimostrano che il gioco ormai non dipende più soltanto da loro.

Direttore responsabile: Fulvio

Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di

Roma n. 14442 del 13-3-1972

Abbonamenti:

semestrale L. 6.000

annuale L. 12.000

Estero: semestrale L. 7.500

annuale L. 15.000

da versare sul conto corren-

te postale n. 1.93112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.